



DICASTERIUM  
PRO LAICIS, FAMILIA ET VITA

ARCIDIOCESI DI SAN SEBASTIANO DI RIO DE JANEIRO

CORSO PER I VESCOVI DEL BRASILE

*“Le Nuove Comunità e l’Evangelizzazione oggi”*  
(23-27 gennaio 2023)

INTERVENTO DEL CARD. KEVIN FARRELL

*“Le sfide e i percorsi: una visione del Dicastero responsabile per le Nuove Comunità”*

S.E.R. Card. Kevin Farrell

Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita

Eminenze,

Eccellenze,

Un saluto cordiale a tutti voi che partecipate a questo corso per vescovi. Ringrazio il Cardinal Tempesta per avermi invitato. Il tema che mi è stato assegnato è: “Le sfide e i percorsi: una visione del Dicastero responsabile per le Nuove Comunità”.

### **1. Premessa fondamentale. Pastori e movimenti: insieme nell’evangelizzazione**

Vorrei far precedere a tutte le riflessioni che seguiranno un’importante premessa. La prospettiva di fondo del tema che avete scelto per questo corso è l’evangelizzazione. È una scelta molto saggia, perché tutte le attività della Chiesa e ogni impegno pastorale da parte di noi vescovi devono essere pensati e realizzati in funzione dell’evangelizzazione. Già da molti anni i vescovi latinoamericani hanno fatto propria questa priorità, come si afferma nel documento finale della Conferenza di Puebla:

«Il miglior servizio al fratello è l'evangelizzazione che lo dispone a realizzarsi come figlio di Dio, lo libera dalle ingiustizie e lo promuove integralmente».<sup>1</sup>

È l'evangelizzazione la base su cui si fonda ogni promozione sociale e la ricerca del vero bene di ogni uomo. In questo grande compito che spetta alla Chiesa e particolarmente ai pastori, un grande aiuto può venire proprio dai movimenti e dalle nuove comunità. Nel documento di Aparecida, che tutti voi conoscete bene, si afferma:

«Los movimientos y nuevas comunidades son una oportunidad para que muchas personas alejadas puedan tener una experiencia de encuentro vital con Jesucristo y, así, recuperen su identidad bautismal y su activa participación en la vida de la Iglesia. En ellos, “podemos ver la multiforme presencia y acción santificadora del Espíritu”»<sup>2</sup>.

È un testo molto bello perché fa capire che ai nostri giorni l'evangelizzazione diventa sempre più un'esperienza di primo annuncio e di incontro vitale con Gesù Cristo per tante persone che sono del tutto estranee, o quanto meno indifferenti, alla fede cristiana. Per questo si parla di “personas alejadas”. E si afferma che i movimenti e le nuove comunità offrono una “opportunità” affinché molte di queste persone possano incontrarsi con Gesù, possano riscoprire il Battesimo e iniziare a partecipare attivamente nella vita della Chiesa.

Proprio sulla scia di quanto afferma il documento di Aparecida, vorrei subito dire, all'inizio di questo mio discorso, che l'atteggiamento di fondo che noi pastori dovremmo avere nei confronti di queste realtà aggregative dovrebbe essere fondamentalmente positivo. Dobbiamo vedere in esse una “opportunità”, una “risorsa”, un “aiuto” per l'evangelizzazione. Sono queste le parole che noi pastori dovremmo usare. E non pensare subito ai movimenti in termini di “problema”, “preoccupazione”, o addirittura “fastidio”. I movimenti e le nuove comunità sono nostri alleati nell'evangelizzazione, non “concorrenti” né tantomeno “ostacoli” della nostra “pastorale ordinaria”!

---

<sup>1</sup> CELAM, III Conferencia general del episcopado latinoamericano, Puebla 1979, *La evangelización en el presente y en el futuro de América Latina*, n. 1145.

<sup>2</sup> CELAM, V Conferencia general del episcopado latinoamericano, Aparecida 2007. *Documento conclusivo*, n. 312.

Se guardiamo all'esempio di Paolo comprendiamo come egli abbia vissuto la missione di evangelizzare non da solo, ma sempre insieme ad altri, che egli chiama suoi "collaboratori". Nelle sue lettere si trovano tante espressioni di questo tipo:

«Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori» (Fm 1,24); «Timoteo, mio collaboratore» (Rm 16,21); «Tito, mio compagno e collaboratore» (2Cor 8,23); «Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo» (Rm 16,3); «Urbano, nostro collaboratore in Cristo» (Rm 16,9).

Quando un pastore è un vero evangelizzatore, e non semplicemente un amministratore di strutture ecclesiariche, desidera avere collaboratori nella missione. Seguendo l'esempio di Paolo, se anche a noi sta veramente a cuore l'evangelizzazione, dobbiamo vedere nei movimenti e nelle nuove comunità dei nostri "collaboratori". Il nostro compito è proprio quello di motivarli, di incoraggiarli e di formarli perché siano sempre più "collaboratori del Vescovo" nell'annuncio del Vangelo!

Avere ben chiara questa prospettiva di fondo è di grande aiuto per impostare bene la nostra riflessione su queste realtà.

## **2. Alcune precisazioni per orientare il discernimento**

Per orientare il discernimento che spetta a voi pastori penso sia utile fare alcune precisazioni. Una prima precisazione riguarda l'espressione "nuove comunità" che è molto ampia e non tutti nella Chiesa la usano allo stesso modo. Si possono distinguere almeno tre modi diversi di intenderla:

a) In ambito europeo "nuove comunità" viene usato principalmente per indicare quelle aggregazioni laicali di più recente fondazione che presentano alcune caratteristiche comuni: a) il riferimento ad un carisma comune, spesso iniziato da un fondatore o più fondatori; b) la vita comune, almeno di alcuni membri, in una stessa casa; c) la compresenza di uomini e donne; d) la compresenza di stati di vita diversi (sposati, celibi, sacerdoti, religiosi) che collaborano insieme nell'apostolato, e a volte convivono anche in modo fraterno. Queste nuove comunità presentano spesso

numerose somiglianze con le forme istituzionalizzate di vita consacrata (religiosa e secolare).

b) Qui in Brasile, il concetto di “nuove comunità” include quanto detto al punto precedente, ma si allarga e diventa ancora più ampio: con questo termine, infatti, si indicano anche tutte quelle realtà che hanno come “terreno comune” di origine il rinnovamento carismatico (cattolico o pentecostale), che sottolineano molto la preghiera comune, l’annuncio gioioso e kerigmatico del Vangelo, una forte spinta missionaria e di testimonianza, soprattutto fra i giovani. Solo alcune di esse, accanto alla “comunità di alleanza”, prevedono anche la cosiddetta “comunità di vita”.

c) Nel linguaggio della Santa Sede, invece, si è usato spesso il termine “nuove comunità” per cercare di includere tutte quelle realtà laicali che non rientravano né nella categoria di “associazioni di fedeli” né nella categoria di “movimenti”. Per questo, se andate a leggere, ad esempio, i discorsi dei Papi rivolti ai partecipanti dei Congressi Mondiali dei Movimenti organizzati dal nostro Dicastero troverete la dicitura “Ai Movimenti ecclesiali e alle Nuove Comunità”.

Ho fatto questi cenni solo per farvi comprendere che l’espressione “nuove comunità” è ancora molto “fluida”: sebbene sia molto diffusa nella Chiesa, viene utilizzata in contesti diversi e con significati diversi. Per questo ritengo che non sia opportuno dare qui definizioni rigide. Nel mio discorso la utilizzerò in senso ampio, includendo tutte le realtà che ho appena citato.

Una seconda precisazione riguarda la natura di queste comunità. Come ben sapete, qui in Brasile, una percentuale altissima di fedeli che praticano la fede e frequentano la Chiesa proviene da qualche “comunità” o ha avuto a che fare con qualche “comunità”. Ma cosa si intende per “comunità”? Penso sia importante distinguere fra gruppi locali che si definiscono “comunità” e gruppi che sono espressione di un carisma.

a) Tanti gruppi locali che si definiscono “comunità” sono spesso gruppi di preghiera, sorti per iniziativa di laici, o di sacerdoti, o di religiosi, che iniziano ad incontrarsi in una parrocchia per momenti di preghiera e di condivisione. Il più delle

volte riprendono forme di preghiera del rinnovamento carismatico, leggono la Parola di Dio insieme, sottolineano alcuni aspetti del messaggio evangelico (la speranza, la comunione, la paternità di Dio, etc.), fanno anche alcune attività di apostolato. Questo tipo di “comunità”, che sorgono quasi ogni giorno qui in Brasile e che perciò è persino difficile censire, spesso rimangono circoscritte al livello locale. Cioè sono presenti solo in alcune parrocchia, o solo in una diocesi. Probabilmente per loro non sarà necessario iniziare un percorso di riconoscimento giuridico con la stesura e l’approvazione di statuti propri, perché si tratta di realtà poco strutturate, che rimangono vitali finché sono animate da uno o più leaders, ma poi, quando questi non ci sono più, i gruppi da loro iniziati si estinguono o confluiscono in altre “comunità” più grandi e più strutturate. Il fatto che non abbiano bisogno di riconoscimento giuridico, però, non vuol dire che non abbiano bisogno di accompagnamento pastorale. Questo rimane necessario, anzi indispensabile. Ritorneremo dopo su questo punto.

b) Diverso è il caso di quelle “comunità” che sono espressione di un “carisma”. In questo caso si tratta di comunità che hanno una identità ben definita. Hanno un volto, una fisionomia precisa, che le accomuna tutte, a differenza dei gruppi di preghiera che appaiono molto diversi fra di loro. Tutti i membri di queste comunità infatti, si riconoscono in un carisma comune, in una chiamata comune e in una storia comune. All’origine di questa storia c’è spesso la vicenda personale di un fondatore che ha vissuto un’esperienza particolare di grazia e di incontro con il Signore, una esperienza di illuminazione riguardo ad un aspetto specifico della vita di Gesù o della fede, talvolta una esperienza di radicale conversione, oppure una chiamata a rispondere ad un bisogno specifico nella Chiesa. Questa esperienza “fondante”, originaria, vissuta dal fondatore, è stata poi trasmessa e condivisa con un primo gruppo di compagni che con lui hanno interpretato e messo in pratica l’ispirazione a vivere il Vangelo e a modellare tutta la propria vita secondo una particolare prospettiva. In questo modo il carisma del fondatore poco a poco è diventato un patrimonio spirituale condiviso da molti, una sorta di spiritualità comune e collettiva, ben riconoscibile dall’esterno. Cosa accade dunque in queste comunità che si rifanno ad un carisma? Che entrare a farne parte significa dividerne la spiritualità, lo stile di vita, i fini apostolici. È qualcosa di

diverso rispetto all'altro tipo di comunità di cui ho parlato prima: non si tratta semplicemente di condividere momenti di preghiera con un gruppo, ma “entrare nella comunità” viene percepito dalle persone come una chiamata che comporta spesso un cambio di vita radicale.<sup>3</sup>

Queste comunità che si rifanno ad un carisma, generalmente hanno più ampia diffusione, si strutturano in modo più articolato, con responsabili locali e regionali, i loro membri spesso si sentono spinti ad andare in altri luoghi a “fondare” nuove comunità, costruiscono sedi e strutture proprie per i loro incontri, organizzano raduni con numerosi partecipanti, etc. Per questo tipo di comunità generalmente si rende necessario un riconoscimento giuridico ed una certa “istituzionalizzazione del carisma” che permette la sua fedele trasmissione, lo svolgimento ordinato della vita della comunità e un accompagnamento più vicino da parte dell'autorità ecclesiastica.

Molti di questi “carismi” danno vita ad associazioni di fedeli che rimangono circoscritte alla Chiesa locale e, dunque, sono di diritto diocesano. In questo caso, anche se tutte le associazioni di fedeli sono soggette alla vigilanza della Santa Sede,<sup>4</sup> tuttavia la competenza di concedere loro un'eventuale approvazione canonica, di vigilare su di esse più da vicino e di accompagnarle pastoralmente ricade direttamente su voi vescovi.

In altri casi, il carisma ha dato vita a comunità che si sono diffuse a livello internazionale e per questo si è reso necessario un riconoscimento da parte della Santa Sede. Le realtà aggregative laicali nate in Brasile, e riconosciute dal nostro Dicastero

---

<sup>3</sup> Le caratteristiche delle nuove comunità vengono tratteggiate bene nel documento della Congregazione per la Dottrina della Fede “*Iuvenescit Ecclesia*” che parla di esse come «realità fortemente dinamiche, capaci di suscitare particolare attrattiva per il Vangelo e di suggerire una proposta di vita cristiana tendenzialmente globale, investendo ogni aspetto dell'esistenza umana ... queste aggregazioni ecclesiali, sorte da un carisma condiviso, tendono ad avere come scopo «il fine apostolico generale della Chiesa ... propongono forme rinnovate della sequela di Cristo in cui approfondire la *communio cum Deo* e la *communio fidelium*, portando nei nuovi contesti sociali il fascino dell'incontro con il Signore Gesù e la bellezza dell'esistenza cristiana vissuta nella sua integralità. In tali realtà si esprime anche una peculiare forma di missione e di testimonianza, volta a favorire e sviluppare sia una viva consapevolezza della propria vocazione cristiana, che itinerari stabili di formazione cristiana e percorsi di perfezione evangelica. A queste realtà aggregative, a seconda dei diversi carismi, possono partecipare fedeli di stati di vita differenti (laici, ministri ordinati e persone consacrate), manifestando così la pluriforme ricchezza della comunione ecclesiale» (IE n. 2).

<sup>4</sup> Can 305 §2. Sono soggette alla vigilanza della Santa Sede le associazioni di qualsiasi genere; sono soggette alla vigilanza dell'Ordinario del luogo le associazioni diocesane e le altre, in quanto esercitano la loro azione nella diocesi.

come “associazioni internazionali di fedeli” sono solamente tre: la Comunità Cattolica Shalom; la Comunità *Canção Nova*; la *Família da Esperança*.

Dunque, ripeto, voi vescovi siete i primi responsabili per i movimenti e le comunità diffuse a livello diocesano; il nostro Dicastero, pur rimanendo il riferimento ultimo per tutte le realtà associative laicali nella Chiesa, segue più da vicino i movimenti e le comunità diffuse in tutto il mondo e riconosciute canonicamente dalla Santa Sede.

### **3. Alcuni criteri di discernimento**

Veniamo ora ai criteri che devono guidare il discernimento del Vescovo. Un sano discernimento va fatto sempre, sia nel caso delle comunità più piccole, quelle locali assimilabili a gruppi di preghiera, sia nei confronti di quelle più grandi e strutturate, soprattutto se si prevede un eventuale riconoscimento giuridico a livello diocesano.

Un punto da cui partire è l'unità della Chiesa e una giusta comprensione dell'azione dello Spirito Santo. Conoscete bene il passo della lettera agli Efesini dove Paolo insiste sull'unità della Chiesa: «Un solo corpo e un solo spirito ... una sola speranza ... un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo ... un solo Dio e Padre di tutti» (*Ef* 4,4-6). Proprio all'interno di questa unità, Paolo colloca la varietà dei ministeri e dice che Cristo «ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri ... allo scopo di edificare il corpo di Cristo» (*Ef* 4,11-12). La Chiesa, dunque, è una, e lo Spirito Santo che opera in essa è uno solo. Dall'unico e identico Spirito vengono tutti i ministeri che edificano la Chiesa. Lo Spirito Santo suscita in alcuni uomini la vocazione ad essere pastori e lo stesso Spirito Santo suscita i carismi delle nuove comunità. Senza contraddizione. Non esiste uno “spirito” che ispira la gerarchia e un altro “spirito” che rende la Chiesa viva e carismatica. Così come non è concepibile uno Spirito Santo che agisce al di fuori della Chiesa! Lo spirito che vivifica la Chiesa è lo Spirito Santo, lo spirito che agisce contro la Chiesa e che divide la Chiesa è lo spirito maligno.

Dunque, un primo segno inequivocabile che mostra che una nuova comunità proviene da Dio ed è un frutto dello Spirito Santo è il forte desiderio dei suoi membri di essere sempre nella Chiesa e mai fuori di essa o contro di essa. Questo non esclude tensioni e anche incomprensioni, perché lo Spirito Santo è creativo ed è fonte di rinnovamento nella Chiesa e perciò spesso le nuove comunità, essendo un “soffio” dello Spirito, portano un’“aria nuova”, stili e metodi nuovi, e tutto ciò inevitabilmente rompe la routine e gli schemi consolidati e perciò finisce per provocare fastidio e resistenza in chi vuole mantenere sempre tutto uguale. Tuttavia, la spinta al rinnovamento che viene dallo Spirito non porta mai alla rottura della comunione, alla disobbedienza, alla divisione.

Nella lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Iuvenescit Ecclesia*, sono elencati alcuni “Criteri per il discernimento dei doni carismatici”. È utile citarli in questa sede e fare riferimento ad essi, quando vi trovate a dover valutare le nuove comunità che operano nel territorio della vostra diocesi.

1) *Primato della vocazione di ogni cristiano alla santità*. Ogni carisma autentico promuove sempre la santità dei suoi membri che, proprio frequentando la comunità, crescono nella carità verso Dio e i fratelli.

2) *Impegno alla diffusione missionaria del Vangelo*. I carismi autentici suscitano sempre zelo missionario per condividere ciò che di bello si è scoperto nel Vangelo.

3) *Confessione della fede cattolica*. Ogni carisma autentico diventa un luogo privilegiato di educazione alla fede nella sua integralità e porta ad aprire le mente e il cuore a ciò che la Chiesa insegna su Dio, sull’uomo e sul mondo.

4) *Testimonianza di una comunione fattiva con tutta la Chiesa*. I carismi autentici creano in chi li accoglie l’attitudine a stabilire una relazione filiale con il Papa e con il Vescovo e una docilità ad accogliere i loro insegnamenti e i loro orientamenti pastorali.

5) *Riconoscimento e stima della reciproca complementarietà di altre componenti carismatiche nella Chiesa*. Un carisma è autentico se non si considera l’unico e il solo valido nella Chiesa, ma riconosce la ricchezza degli altri carismi, è

disposto alla collaborazione e a integrarsi in modo armonico nella vita di tutto il Popolo santo di Dio per il bene di tutti.

6) *Accettazione dei momenti di prova nel discernimento dei carismi*. Un carisma è autentico se le persone che lo accolgono si dimostrano umili nel sopportare con pazienza eventuali incomprensioni, momenti di prova e di sofferenza senza irrigidirsi, ma vivendo tutto, secondo una visuale di fede, come una purificazione e un momento di più profonda maturazione. Il carisma infatti non è mai separato dalla croce.

7) *Presenza di frutti spirituali*. I carismi autentici producono in chi li accoglie gioia, pace, accresciuta benevolenza e carità (cf. *Gal 5,22*), una più intensa partecipazione alla vita della Chiesa, l'amore alla Parola di Dio, il gusto per la preghiera, la vita liturgica e sacramentale, il fiorire di vocazioni al matrimonio cristiano, al sacerdozio ministeriale, alla vita consacrata.

8) *Dimensione sociale dell'evangelizzazione*. I carismi autentici, partendo dal kerygma, rinnovano tutta la vita delle persone, fanno sorgere nel cuore uno spirito di distacco e di povertà evangelica generando così in loro una nuova sensibilità per i bisogni degli altri, soprattutto per i più poveri, e un forte desiderio di costruire condizioni più giuste e fraterne all'interno della società.

Questi criteri possono servire per orientarsi e per operare un primo discernimento. Quando sono presenti nel loro insieme, possono assicurare il Vescovo sull'autenticità del carisma e sull'ecclesialità di ogni nuova comunità che sorge. Voglio ribadire però, che non ci si deve limitare al primo discernimento, ma è necessario accompagnare la vita di ogni nuova comunità nel suo sorgere, nella sua crescita e sviluppo, nella fase della sua maturità. È possibile, infatti, che un carisma sia autentico, e che le origini siano buone, e tuttavia le persone che lo hanno accolto possono essere infedeli a quello stesso carisma, o travisarlo, o viverlo male, e dunque ciò che è iniziato bene può sviarsi e corrompersi "lungo il cammino". Per questo motivo il pastore non può dare un "nulla osta" iniziale e poi abbandonare a sé stessa una nuova comunità, ma deve seguirne passo dopo passo lo sviluppo.

#### **4. Il ruolo del Vescovo**

Veniamo al compito del Vescovo nei confronti delle nuove comunità. Questo compito viene illustrato bene nel canone 305 del Diritto Canonico, del quale vi cito il primo paragrafo:

«Tutte le associazioni di fedeli sono soggette alla vigilanza dell'autorità ecclesiastica competente, alla quale pertanto spetta aver cura che in esse sia conservata l'integrità della fede e dei costumi e vigilare che non si insinuino abusi nella disciplina ecclesiastica; ad essa perciò spetta il dovere e il diritto di visitare tali associazioni, a norma del diritto e degli statuti» (Can. 305 - §1).

Vengono qui indicati tre aspetti del compito di vigilanza che spetta all'autorità ecclesiastica, che a livello diocesano, è appunto il Vescovo: 1) avere cura che sia conservata l'integrità della fede e dei costumi; 2) vigilare perché non ci siano abusi; 3) visitare tali associazioni.

Comincio dall'ultimo. È non solo un diritto, ma è un “dovere” per il Vescovo visitare le comunità che sono presenti nella sua diocesi.<sup>5</sup> Purtroppo bisogna riconoscere che molti vescovi trascurano questo loro dovere, che invece è fondamentale. Vorrei sottolineare che accompagnare le nuove comunità significa visitarle di persona! Non è sufficiente ricevere sporadicamente, negli uffici della diocesi, qualche rappresentante di queste comunità, oppure, peggio ancora, inviare il vicario episcopale o un altro sacerdote. Il Vescovo, come pastore, deve andare di persona a visitare queste comunità, deve partecipare a qualche loro incontro, deve conoscerne i responsabili o eventuali fondatori e la loro storia. Deve rendersi conto dello stile di preghiera e di celebrazione liturgica che hanno, dei percorsi formativi che propongono, delle forme di apostolato e di missione che svolgono. Tutto questo richiede tempo, ma è un lavoro indispensabile. Infatti, solo la conoscenza diretta, “di prima mano”, fa conoscere lo “stile” di una comunità e l’“atmosfera” che in essa si respira. Il Santo Padre ripete spesso che la “vicinanza è lo stile di Dio” e perciò deve essere anche lo stile dei pastori

---

<sup>5</sup> Si veda a proposito anche il Can 397 §1: «Sono soggetti alla visita ordinaria del Vescovo le persone, le istituzioni cattoliche, le cose e i luoghi sacri che sono nell'ambito della diocesi».

della Chiesa.<sup>6</sup> Più che la semplice lettura di un dossier scritto, è proprio la vicinanza che permette di intuire qual è la “qualità spirituale” di una comunità e se ci sono eventualmente aspetti problematici.

Aggiungo anche che questa vicinanza deve essere la vicinanza di un pastore, non quella di un “poliziotto” e perciò non deve limitarsi a visite ufficiali, quasi di “ispezione”, di “verifica” e di “resoconto”, ma cerca di farsi presente nei vari momenti della vita di una comunità, anche quelli più informali, di festa, di fraternità, di scambio di idee. In questo modo il Vescovo, poco a poco, comincia ad essere percepito dalle comunità come un padre che si interessa dei suoi figli, che prende a cuore la loro crescita umana e spirituale e anche i loro problemi e le loro crisi. Questo aiuta molto ad instaurare un clima di fiducia e di stima nei confronti del Vescovo e ad accettarne i consigli e anche le correzioni, se si rendono necessarie. Per quello che ci viene riferito, nel popolo brasiliano c’è ancora una grande stima per i sacerdoti e i vescovi, e perciò anche i membri delle nuove comunità, quando trovano accoglienza, comprensione e vicinanza da parte dei pastori, si mostrano in genere molto docili alla loro guida e alle loro indicazioni pastorali.

In quest’ottica di paternità e di vicinanza si comprendono bene anche gli altri due compiti che spettano al Vescovo: la vigilanza riguardo all’integrità della fede e dei costumi e la prevenzione o l’eliminazione di qualsiasi tipo di abuso.

Riguardo alla fede, è raro che ci siano intenzionali deviazioni dalla dottrina cattolica dovute ad elaborazioni teologiche errate. Questo succede piuttosto ai teologi e negli ambienti universitari, e non ai semplici fedeli e nelle nuove comunità! Spesso alcune imprecisioni nella dottrina sono dovute a carenza di formazione teologica e sono facilmente rimediabili offrendo opportunità di approfondimento del Magistero della Chiesa.

Lo stesso vale per i costumi: è necessario assicurarsi che i membri delle comunità ricevano una adeguata formazione morale e che poco a poco le loro coscienze siano ben formate, dando tempo alla grazia di lavorare in queste persone in modo che il loro

---

<sup>6</sup> Una recente occasione in cui ne ha parlato è stato il *Discorso ai seminaristi e sacerdoti che studiano a Roma*, tenuto nell’Aula Paolo VI, lunedì, 24 ottobre 2022.

comportamento e la loro vita quotidiana siano pienamente conformi alla fede che professano e che celebrano nella loro comunità.

Una particolare vigilanza è richiesta nella prevenzione degli abusi. Le premure che il Vescovo deve avere sono molteplici: deve assicurarsi che sia sempre rispettato il foro interno e l'inviolabile intimità della coscienza individuale, ad esempio durante la condivisione di esperienze che avvengono in comunità o nei momenti di "revisione di vita". Deve assicurarsi che non ci siano forzature, soprattutto nei confronti dei giovani, nella scelta della propria vocazione e del proprio stato di vita. Deve verificare che sia rispettata la giusta autonomia decisionale di ogni famiglia, in materia di educazione dei figli, di gestione delle risorse economiche o in altre aree particolarmente delicate, evitando anche che la comunità invada lo spazio che deve essere riservato ad una giusta "intimità familiare". Deve vigilare con particolare cura perché ci sia massimo rispetto nei confronti dei minori e delle persone vulnerabili, evitando che chi si trova in una posizione di autorità possa approfittare del suo ruolo per manipolare i più fragili e commettere abusi di coscienza, di potere, o abusi sessuali. Il Vescovo deve vigilare anche su come si esercita il governo all'interno di queste comunità, in modo che sia vissuto sempre come un servizio e che non diventi un modo per alimentare protagonismi, personalismi, egocentrismi e ambizioni di potere.

## **5. Sfide e percorsi**

Nel tema assegnatomi si parla di sfide e percorsi. Faccio qualche breve accenno in proposito. La sfida principale che il fiorire di così tante nuove comunità presenta ai pastori è quella di far crescere in loro il senso ecclesiale così che diventino una presenza e una forza nel cuore della Chiesa e non "accanto" alla Chiesa, o peggio ancora "fuori" della Chiesa. Il Vescovo, perciò con molta saggezza pastorale, con molta prudenza e con molta pazienza dovrà aiutare le comunità a superare alcuni rischi che sono tipici di queste nuove realtà. Il rischio dell'unilateralismo, quando si pensa che "la vera Chiesa è solo nella mia comunità", oppure che "solo noi viviamo veramente il Vangelo". Il rischio dell'intimismo, quando la fede cristiana viene ridotta ad una esperienza

interiore puramente emotiva e sentimentale. Il rischio dell'alienazione, quando si tende a rifugiarsi nell'ambiente spirituale della comunità per fuggire dalle problematiche della propria vita personale senza mai affrontarle e cercare di risolvere. Il rischio di eccessivo spiritualismo, quando tutto quello che si fa o si dice in comunità viene considerato come "ispirato dallo spirito" e perciò accettato incondizionatamente e senza verifica personale. Il culto della personalità, quando ciò che dicono e ciò che fanno i leaders delle comunità viene assolutizzato e le loro persone quasi idoltrate. Il rischio di scontro con la comunità locale, parrocchiale e diocesana, considerata "spenta", "formalistica" e "superata". Si potrebbe continuare ma mi fermo qui. Con questo non voglio essere pessimista, voglio solo far comprendere che il Vescovo, nella sua saggezza e paternità, conosce bene sia i pregi e difetti della Chiesa che quelli di questi suoi figli che vivono con entusiasmo la fede nelle nuove comunità. Per questo cerca poco a poco di correggere i loro difetti di impostazione, le visioni sbagliate e soprattutto di condurli ad amare la Madre Chiesa, che essi col tempo impareranno a considerare come la loro vera "casa".

Per quanto riguarda i percorsi, voglio indicare solo un particolare aspetto dell'accompagnamento pastorale a cui i vescovi devono prestare particolare attenzione. Mi riferisco all'equilibrio fra "partecipazione ecclesiale" e "rispetto dell'identità" dei carismi.

Da una parte il Vescovo deve suscitare in tutti i fedeli il desiderio di "camminare insieme" in modo che si crei integrazione e comunione nella Chiesa particolare di cui è pastore. Per questo cercherà di educare e coinvolgere anche le nuove comunità perché prendano parte alla vita ecclesiale in uno spirito di autentica sinodalità. È questa la "partecipazione ecclesiale". Dall'altra parte, invece, è importante salvaguardare il "rispetto dell'identità" e una "giusta autonomia" dei carismi, nel senso che il richiamo alla "partecipazione ecclesiale" non deve portare a stravolgere completamente l'identità e la vita propria delle nuove comunità. Qui il discorso va ben articolato.

"Rispetto dell'identità" e "giusta autonomia" non vuol dire che un movimento o una comunità introducono in una diocesi i loro gruppi, il loro apostolato e il loro

programmi pastorali, senza il consenso del Vescovo e senza alcuna forma di approvazione ecclesiale. Ogni nuova realtà che entra in una diocesi deve passare per l'attento discernimento dei pastori e deve avere il loro esplicito consenso per iniziare il loro apostolato. Per "giusta autonomia", quindi, si intende che, dopo l'esame di tutti gli aspetti della loro vita, della loro spiritualità e dei contenuti della loro predicazione, e dopo l'approvazione esplicita data dal Vescovo, i movimenti o le nuove comunità andranno rispettati nella loro specifica identità e nel loro carisma. Dunque il Vescovo e i sacerdoti, nei confronti di quelle comunità approvate in diocesi, si mostreranno rispettosi della loro metodologia, dei programmi, della modalità di svolgimento e della frequenza degli incontri, dello stile, etc. Ne segue che il Vescovo non potrà pretendere una uniformità assoluta nella sua diocesi e, in maniera forzata, inquadrare tutto, anche i movimenti e le nuove comunità, in piani pastorali diocesani costruiti a tavolino. Non si può pensare che lo Spirito Santo obbedisca ai nostri piani pastorali. Ricordiamoci che Papa Francesco ripete spesso che lo Spirito Santo crea armonia ma non uniformità. In questo senso il Vescovo non deve inseguire un falso concetto di comunione, dove ogni tensione e ogni varietà di accentuazioni spirituali e pastorali svanirebbero per dar luogo ad una vita ecclesiale "ad una sola direzione".

In definitiva, il "giusto equilibrio" che il Vescovo prudentemente deve saper conservare consiste in questo: da un lato promuovere un'autentica e fattiva comunione ecclesiale, dall'altro rispettare i carismi e la loro identità consentendo la legittima varietà di espressioni e di manifestazioni dello Spirito.

Un'ultima osservazione. È molto importante che voi pastori sappiate che la maturità spirituale ed ecclesiale, all'interno di ogni comunità, non è un dato di partenza, è un punto di arrivo! Cioè è frutto di un percorso, di una pedagogia, che può durare anni. Non si può quindi pretendere che sia le singole persone sia la comunità nel suo complesso siano fin dall'inizio, perfettamente mature, perfettamente formate, perfettamente integrate nella comunione ecclesiale. A questo traguardo si arriva gradualmente e i vescovi devono saper guidare, orientare e sostenere questo percorso di crescita. Il pastore perciò non può trarre conclusioni affrettate o prendere misure drastiche appena si manifesta qualche segno di "immaturità" spirituale o ecclesiale, ma

saprà usare pazienza e discernimento per correggere eventuali difetti, conservando però i frutti buoni dello Spirito che ha riconosciuto nelle persone e nelle comunità.

## **Conclusione**

Per concludere vorrei invitarvi a considerare le nuove comunità come un grande dono che Dio fa alla Chiesa in Brasile. Magari in ogni paese ci fossero tante comunità come qui da voi! Direi che è molto meglio dover affrontare i problemi che sorgono dall'effervescenza e dalla ricchezza di carismi piuttosto che i dolorosi problemi che molti vostri confratelli vescovi devono affrontare in altri paesi. Penso alla continua chiusura delle parrocchie e alla vendita degli edifici sacri, all'abbandono dei sacramenti, alla scomparsa dei giovani dalla Chiesa, alla totale mancanza di vocazioni.

Nelle nostre società sempre più secolarizzate, i problemi della Chiesa non sono la riforma delle strutture o i cambiamenti della dottrina per adeguarsi alle richieste pressanti del mondo. Il vero problema è la mancanza di fede! Oggi, a molti battezzati manca del tutto una formazione di base alla vita cristiana. In questo senso, penso che noi Vescovi dobbiamo vedere le nuove comunità come una risorsa e un grande potenziale perché possono offrire ai loro membri percorsi di evangelizzazione e catechesi, di primo annuncio, di iniziazione cristiana, di formazione alla fede, di accompagnamento nella crescita spirituale, di cui oggi c'è estremo bisogno. Esse, infatti, hanno la capacità di coinvolgere le persone e di radunarle periodicamente e con frequenza, e non propongono loro conferenze scolastiche, ma catechesi vive e kerigmatiche, una introduzione graduale alla vita sacramentale della Chiesa e alla vita di preghiera, celebrazioni liturgiche gioiose, comprensione esistenziale della Parola di Dio, momenti di confronto e dialogo, esperienze di fraternità, esperienze di servizio e di carità, esperienze missionarie etc. Noi pastori, dunque, dobbiamo valorizzarle come vere e proprie "scuole di educazione alla fede" e saper instaurare con loro un rapporto di piena fiducia e di collaborazione per lavorare insieme nella missione di evangelizzazione che il Signore affida alla Chiesa come suo compito ad ogni nuova generazione.

Vi ringrazio del vostro ascolto.